

Effetto Colle



Il capo dello Stato risponde alle accuse del vicepresidente Csm «Ha provocato una rottura istituzionale, è un maleducato» Un giallo sulle dimissioni al Quirinale. «No, non me ne vado» Consultato Andreotti: il conflitto può coinvolgere il governo

Cossiga furioso ora processa Galloni

«È un demagogo eversivo. S'aspetti clamorose conseguenze»

«Fa demagogia eversiva». Così Cossiga bolla Galloni. Né al capo dello Stato bastano i chiarimenti offerti dal vice presidente del Csm: li considera «irrelevanti e inutilmente pretestuosi». Per il Quirinale si è consumata una «vera rottura istituzionale». E annuncia «conseguenze clamorose». Lo scioglimento del Csm? Ma Cossiga può anche accusare Galloni di vilipendio. O trascinare governo e Parlamento nel conflitto...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Piacciono le accuse agitate a Francesco Cossiga. Si imbarca su uno yacht a godersi la tempesta marina. Ma anche sulla fregata «Stella polare» della Marina militare, che lo ha condotto in visita privata a Ponza, il capo dello Stato si tiene ben informato degli effetti della tempesta politica che egli stesso aveva provocato, di primo mattino, con le solite esternazioni radiofoniche. Sotto tiro, nuovamente Giovanni Galloni, non questa volta di aver detto che «non è mai accaduto che chi è al vertice del potere sia anche al vertice della rivoluzione per abbatterlo». Un discorso destinato a «non rimanere senza conseguenze», commenta dai microfoni del G2 delle 8 lo stesso Cossiga che l'8 maggio a New York proclamava a mo' di avvertimento: «La rivoluzione francese è accaduta perché non funzionava lo Stato». Mezz'ora dopo, al G2, la voce del capo dello Stato è ancora più rude nei confronti del discorso pronunciato a Vasto dal vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, «demagogia eversiva, di vera rottura istituzionale, oltre che maleduca-

gare il conflitto coinvolgendo il governo e il Parlamento. Non a caso, l'altra sera, il presidente del Consiglio si era precipitato al Quirinale, proprio mentre era in gestazione una risposta «a caldo» a Galloni. Appena si è reso conto della pericolosità della reazione presidenziale, Giulio Andreotti ha invocato una tregua. Ma è durata poco. Anche al capo del governo, Cossiga ha risposto ieri mattina: «Senza emozione ma con grande freddezza e determinazione si sta esaminando la grave situazione di rottura istituzionale». Del resto, già all'alba il meccanismo della ritorsione era rumorosamente in moto. Il telefono è squillato insistente, alle 7 del mattino, nella camera d'albergo di Vasto dove alloggiava il segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, Mario Cicola. Chiamava personalmente Cossiga per annunciargli che, nel giro di un'ora, avrebbe ricevuto la visita di un colonnello dei carabinieri incaricato di ritirare le bobine con la registrazione integrale dell'intervento di Galloni: «Ti prego di provvedere». La sveglia, a questo punto, è scattata in tutte le camere d'albergo dei magistrati che contano. E tutti si sono affrettati ad accendere la radio per la scontata «esternazione» del presidente. Dal solito G2 vengono a sapere che Cossiga si appresta a «prendere contatto con le più alte cariche dello Stato» per non lasciare «senza conseguenze» l'«incredibile ed inqualificabile» dichiarazione di Galloni. A gente tanto esperta non c'è voluto molto ad associare la minaccia con l'articolo 31 della legge

che regola l'attività del Csm, che prevede che l'organismo possa essere sciolto «con decreto del presidente della Repubblica, sentito il parere dei presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati e del Comitato di presidenza». Solo che quest'atto è vincolato all'«impossibilità di funzionamento» dell'organismo, e il contrasto tra il presidente e il vice presidente non ha nulla a che vedere con l'attività del Csm. Ma nella seconda intervista, quella al G2, Cossiga parlando in terza persona fa sapere, da una parte, di «aver già avuto contatti» (con Andreotti, sicuramente) e, dall'altra, annuncia che «in questi giorni di fine di campagna elettorale per motivi di correttezza non ci si deve attendere niente». Segno che il capo dello Stato ha messo nel conto anche effetti devastanti sul piano politico. La rottura già consumata con il ritiro a Galloni della delega alle funzioni proprie di presidente del Csm dopo la polemica sui «giudici ragazzini», a Cossiga non basta più. Né gli interessa che i magistrati al vice presidente abbiano dedicato un caloroso applauso: «Cosa c'entra? Se quella è la decisione dei magistrati lo posso anche andarmene». Dunque, Cossiga è disposto a gettare sul tavolo dello scontro istituzionale anche le proprie dimissioni? Chi lo ha incontrato nei giorni scorsi avrebbe avuto modo di raccogliere inquietanti scenari. C'è, com'è noto, la questione del messaggio sulle istituzioni su cui Andreotti si è mostrato

guardingo, tanto da avvertire che la sua controfirma non è affatto scontata. Ma Cossiga, quanto pare, questa sfida è pronto a raccogliercela: «Se il messaggio non viene controfirmato - avrebbe confidato - devo trovare un altro presidente del Consiglio. E se non lo trovo, mi dimetto io». La contesa odierna potrebbe, allora, anticipare la resa dei conti con Galloni e tutti gli altri presunti avversari? Tuttavia, Cossiga si è prontamente corretto: con una telefonata al G2 delle 12.30 avverte che non sono in di-



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga con Giovanni Galloni



Ugo Pecchioli

Da Cossiga nuova sequela di insulti Salvi: «Non rappresenta più il paese»

Pecchioli e Tortorella ancora nel mirino del capo dello Stato

«Le nuove battute del presidente confermano i giudizi che avevo già espresso: è dal Quirinale che si tende a imbarbarire la vita politica italiana». Aldo Tortorella risponde così alle nuove «esternazioni» del presidente («A Tortorella non rispondo neanche, non è il caso di perdere tempo») e che avevano come obiettivo anche Pecchioli. Cesare Salvi: «Cossiga non rappresenta più l'unità nazionale».

ROMA. «Agli insulti come sempre non rispondo, ma anche le battute di oggi del Presidente Cossiga confermano il giudizio che ho già espresso: è cioè che è dal Quirinale che si tende ad imbarbarire la vita politica italiana». E questa la risposta pacata di Aldo Tortorella a una nuova bordata di «esternazioni» che è partita ieri dal Quirinale, attraverso la prima pagina del «Giorno». Gli obiettivi del fuoco di fila di dichiarazioni del Presidente erano il capogruppo Pds al Senato Ugo Pecchioli, e lo stesso Tortorella. «Non sono persona che non sappia di poter dare e anche di prendere colpi in battaglia, ma trovo dolorosamente incomprensibile lo zelo che il senatore Pecchioli pone nell'assumere atteggiamenti accusatori in materie quali il caso Moro, i servizi segreti, la nomina dei loro direttori, l'Arma dei carabinieri, la gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica, ben oltre il periodo in cui ne sono stato responsabile», scriveva il Presidente Cossiga. «Mi ha addolorato lo zelo che ha posto anche nel difendere la decisione di Enrico Berlinguer di portarmi davanti al Parlamento per il caso Donat Cattin. Eppure lui fu un mio difensore appassionato, accorato e piangente, almeno nei rapporti personali, per cui non ebbi motivo di non credergli. Il senatore Pecchioli dà la sensazione di voler sfoggiare uno zelo accusatorio per difendersi da critiche che ingiustamente gli furono rivolte a suo tempo all'interno del partito perché egli collaborava nel campo della prevenzione e della repressione per l'ordine pubblico con lo Stato... Bisogna che si liberi da questo complesso che evidentemente si porta dietro, secondo il quale questa collaborazione è infamante... Non comprendo quindi il suo linguaggio volgare quando mi accusa di avermenti mafiosi. Se io debbo dire qualche cosa alle persone, lo dico apertamente. A Tortorella non è proprio il caso di rispondere - continuava Cossiga - non è il caso di perdere del tempo. Bisogna solo aver rispetto per il suo passato». A Botteghe oscure quel «non è il caso di perdere del tempo», insieme alle accuse a Pecchioli di volersi difendere dal suo passato di «collaboratore» di Cossiga, sono ovviamente suonati come due nuovi insulti.

Cesare Salvi, responsabile del Pds per gli affari istituzionali, è costernato. «Non si può non confermare un giudizio già espresso - dice - e cioè che questo Capo dello Stato non rappresenta più l'unità nazionale, come invece stabilisce la Costituzione». Il suo chiamare in causa personalmente, aggiungendo i dirigenti della principale forza di opposizione, è un atto politico che si qualifica da sé. Nel merito, Ugo Pecchioli ha già risposto con grande fermezza sull'Unità. Dice che egli avrebbe bisogno di difendersi da quelle accuse è assurdo. Pecchioli è stato ed è uno dei massimi dirigenti del nostro partito. Ricopre l'altissima carica di capogruppo del Pds al Senato e oggi (ieri ndr) ha raccolto mille manifestazioni di solidarietà, a cominciare ovviamente da quella del segretario del Pds. «Ha ragione Tortorella quando dice che agli insulti non si risponde - continua Salvi - perché di insulti si tratta, e cioè che non è il Presidente. Il tono e il linguaggio usati dal Capo dello Stato, del resto, si qualificano da soli. Ma se qualcuno conta costi di creare divisioni all'interno del Pds, beh, allora ha proprio sbagliato le persone».

Il vicepresidente corregge il tiro «Ce l'avevo col governo...»

Giovanni Galloni a Trieste non esita a rispondere all'annuncio di «clamorose» decisioni da parte del Quirinale dopo il suo discorso a Vasto. «Faccia quello che vuole», replica il vicepresidente del Csm, «io sono sereno per quello che ho detto e per quello che ho fatto». Ma poi aggiusta un po' il tiro: «Non ce l'avevo con Cossiga, le mie critiche erano rivolte a cercare un chiarimento con il governo...».

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

TRIESTE. Avrebbe dovuto essere sulla carta un convegno di studio. L'università di Trieste, infatti, ha fatto affluire nella facoltà di economia e commercio magistrati e studiosi di tutta Europa per affrontare un tema interessante, vale a dire «La formazione dei magistrati in Europa e il ruolo dei sindacati e delle associazioni professionali». Argomento di studio, di

Ma lei ha intenzione di dimettersi? Mi rimetto a quelle che sono le decisioni dei membri del Csm, dai quali sono stato eletto. Il botta e risposta continua nei corridoi dell'università. Lei insomma come si sente? Mi descrivono come un furibondo, ma sono molto sereno e vorrei che lo fossero tanti altri. Allora lei non ha sassolini nelle scarpe da dover togliere? Non ho alcun sassolino. Me ne hanno fatte tante in oltre quarant'anni di attività politica. Ma io sono portato a dimenticare. Come spiega questa continua tensione, diciamo, di carattere istituzionale? È in atto una battaglia politica. Con morti e feriti? E lei dove si colloca? Né con gli uni né con gli altri. Ho fatto la resistenza il 43 e il 44. Più che morto o ferito mi considero puntato, uno nel mirino. E i rapporti di Galloni con Cossiga come sono? Con il presidente Cossiga ho legami di amicizia. Ora però ci sono dissensi di natura ideale. Per quale motivo lei ritiene che Cossiga pensi che tutti ce l'abbiano con lui? Non lo so. Per quanto riguarda il mio discorso ai magistrati non mi riferivo assolutamente a lui, pensavo ad un altro. A Vasto ho posto delle questioni alle quali in maniera positiva ha risposto il guardasigilli Martelli. Ho detto al governo che la Costituzione si modifica o si fa la rivoluzione. Non ci sono terze vie.

Gallo: «Costituzione valida» «Le riforme in Parlamento poi giudichi il popolo»

ROMA. «La Costituzione è ancora valida e intoccabile per quanto si riferisce ai principi fondamentali e ai diritti e doveri dei cittadini, mentre l'ordinamento della repubblica è suscettibile di qualche modifica». È quanto ha affermato il presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo in una intervista rilasciata al mensile «Parlamento», sostenendo che il ruolo della Corte costituzionale è di garanzia del sistema democratico. I ritocchi da fare, secondo Gallo, riguarderebbero la procedura per la produzione normativa, la migliore precisazione di alcune funzioni del Presidente della repubblica, il consolidamento della centralità del Parlamento e il rafforzamento del potere del presidente del consiglio in modo da favorire la governabilità senza cambiare la forma di governo. Gallo inoltre si è detto favorevole al fatto che il risultato della discussione sulle riforme istituzionali in sede parlamentare o costituente sia portato alla approvazione del popolo mediante referendum. «Specialmente se si profilassero alternative numerica-

Amadei accusa: «Sento aria di catastrofe Se il Quirinale stesse zitto...»

Leonetto Amadei, costituente, presidente della Corte costituzionale dal 1979 al 1981, combattente antinazista, evoca brutti fantasmi: «Parrebbe di essere alla vigilia di avvenimenti eccezionali e catastrofici». Cossiga - dice - «perde la misura delle cose». Amadei lancia un invito: «Se il Quirinale stesse zitto...». Quando ai vertici non c'è calma - chiede - «che sia il popolo a tenere la testa sulle spalle».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Presidente Amadei, il capo dello Stato minaccia «conseguenze clamorose» dopo l'intervento di Galloni al congresso dei magistrati, anche se Galloni dice che non pensava a Cossiga quando parlava di «rivoluzionari» al vertice dello Stato. Dopo lo scontro con l'Alta corte, Cossiga dunque torna alla carica con il Csm. Siamo al crack istituzionale? Qui da noi, in Toscana, si dice che siamo alle porte coi sassi. Finite le armi, si usano le pietre strappate da terra. Quello che sta accadendo è inconcepibile. Dal Quirinale si spara grosso, e dalle altre parti si è costretti a rispondere con proiettili dello stesso calibro. Ma quando la presidenza della Repubblica scende sul terreno dello scontro politico, deve sapere che lo scontro c'è davvero. Non si può pensare che gente - diciamo così - maleducata dal Quirinale se ne stia zitta. A quali conseguenze allude Cossiga? Quali misure può assumere nel confronto di Galloni? Ma niente, non può fare niente. Sì, è il presidente del Csm, potrebbe chiederne lo scioglimento alle Camere.

Ma come si fa a pensare cose di questo genere? Ha già attaccato la Corte costituzionale, e anche lì: non può fare nulla, perché il presidente è eletto dai giudici, non dalla gente o dal parlamento. Non avverte quasi una sistemicità, in queste bordate che partono dal presidente in varie direzioni? Non lo so. So che ci sono troppe, troppe lotte. E che tante voci si alzano oggi contro le espressioni del Quirinale. Perciò c'è da pensare che la ragione, in fondo, stia dalla parte di queste tante voci. Il Quirinale perde la misura delle cose, non riesce a frenare i propri impulsi combattivi. Se si stesse zitti, sul Colle... Quale è la sua preoccupazione maggiore? Ma si immagina i giovani? Che cosa debbono pensare oggi di questa repubblica, quando gli alti vertici dello Stato si combattono con violenza, con parole aspre, spesso volgari? Finiranno per disse: mandiamoli via tutti, spazziamoli via. Soprattutto la classe politica, viavaddio. C'è chi parla di marasma istituzionale. E in fondo la sorgente dei conflitti è là, nelle diverse opinioni sulla sorte di questa Repubblica. Lei che pensa delle riforme? I miei consigli li ho dati più volte: la cosa più urgente è mutare la legge elettorale, ridurre il numero dei parlamentari, perché almeno duecento persone stanno alle Camere a non far nulla. E bisogna introdurre un sistema uninominale. E il referendum? La repubblica presidenziale? Consultare con un referendum il popolo circa l'avvento di una repubblica presidenziale è un'assurdità. Quando mi si dice, dall'alto, che per creare questa repubblica ci fu un referendum popolare, io rispondo che allora, però, non c'era il Parlamento. E chi poteva a quel tempo, meglio del popolo, interpretare i sentimenti comuni di un'Ita-

lia sconfitta, impoverita, affamata, col re che era scappato e i generali in rotta? Oggi le cose sono diverse. O almeno: dovrebbero essere diverse. Il professor Gallo dice press'a poco le stesse cose, o no? Gli è costato una reprimenda di quelle durissime. Io ero al congresso dell'Anpi. Gallo non ha paragonato Craxi ad Hitler. Ha detto che se continuavo su questa strada, è la stessa sulla quale si incamminò Hitler. E io ho detto che è la stessa sulla quale si incamminò Mussolini quando cambiò lo Statuto albertino con le leggi ordinarie. Noi abbiamo voluto una costituzione rigida proprio per questo: Cambiando la costituzione con leggi ordinarie, attraverso la modifica dell'art. 138 della Carta, si fa quello che fece il fascismo con lo Statuto. Lei evoca bruttissimi fantasmi... Sì sta ricreando un clima. Vedo la gente smarrita, ma che



Leonetto Amadei

poi se ne frega. Questo mi turba. Vedo alcuni che, quando altri sono assenti, esprimono il proprio pensiero, ma che hanno paura di parlare esplicitamente. Parrebbe di essere alla vigilia di avvenimenti eccezionali e catastrofici. Però spero che così non sia. Credo che al momento giusto questo popolo saprebbe anche reagire. E siccome non sono calmi quelli che dovrebbero essere per legge, quelli che dovrebbero essere i garanti di tutto, della nazione, della Costituzione, che sia il popolo a tenere la testa sulle spalle.